



RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

I/1 (2023)



Federico II University Press



fedOA Press



RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

I/1 (2023)

Federico II University Press



fedOA Press



RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano

Direzione

Nicola De Blasi (Università di Napoli “Federico II”)

Francesco Montuori (Università di Napoli “Federico II”)

Comitato scientifico

Giovanni Abete (Università di Napoli “Federico II”), **Marcello Barbato** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Patricia Bianchi** (Università di Napoli “Federico II”), **Michele Colombo** (Stockholms universitet), **Rosario Coluccia** (Università del Salento), **Michele Cortelazzo** (Università di Padova), **Paolo D’Achille** (Università di Roma “Roma Tre”), **Chiara De Caprio** (Università di Napoli “Federico II”), **Luca D’Onghia** (Università di Bergamo), **Franco Fanciullo** (Università di Pisa), **Rita Fresu** (Università di Cagliari), **Claudio Giovanardi** (Università di Roma “Roma Tre”), **Pär Larson** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Rita Librandi** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Marco Maggiore** (Università di Pisa), **Carla Marcato** (Università di Udine), **Elda Morlicchio** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Ivano Paccagnella** (Università di Padova), **Alessandro Parenti** (Università di Trento), **Elton Prifti** (Universität des Saarlandes), **Edgar Radtke** (Universität Heidelberg), **Giovanni Ruffino** (Università di Palermo), **Wolfgang Schweickard** (Universität des Saarlandes), **Rosanna Sornicola** (Università di Napoli “Federico II”), **Carolina Stromboli** (Università di Salerno), **Lorenzo Tomasin** (Université de Lausanne), **Ugo Vignuzzi** (Università di Roma “La Sapienza”), **Raymund Wilhelm** (Universität Klagenfurt)

Comitato editoriale

Lucia Buccheri (Università di Napoli “Federico II”), **Cristiana Di Bonito** (Università di Napoli “Federico II”), **Salvatore Iacolare** (Università di Udine), **Vincenzina Lepore** (Università di Napoli “Federico II”), **Andrea Maggi** (Università di Napoli “Federico II”), **Claudia Tarallo** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Lidia Tornatore** (Università di Salerno)

Comitato di gestione

Duilia Giada Guarino

Beatrice Maria Eugenia La Marca

I contributi delle sezioni 1, 2 e 4 sono sottoposti a una revisione a doppio cieco.

In copertina e all’interno della rivista si riproduce un inserto dell’affresco *Fanciulla*, *cd. Saffo*, Napoli, MANN, Affreschi Inv. 9084. La fotografia impressa in copertina, realizzata da Giuseppe Gaeta, è un dettaglio di una vetrata di Palazzo Zevallos (NA).

La «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System ed edita da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”, Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli) | ISSN 2975-0806 | ISBN 9788868871994 | DOI: <https://doi.org/10.6093/ridesn/1>.

Indice

<i>Una nuova rivista</i>	7
Saggi	
Francesco Avolio, <i>Un patrimonio da recuperare: la “Campania dei contadini” un secolo dopo</i>	13
Nicola De Blasi, <i>A proposito di salvaguardia. Riflessione sulle leggi regionali volte alla tutela dei patrimoni linguistici</i>	33
Luca D’Onghia, <i>Notizie dall’officina del VEV - Vocabolario storico-etimologico del veneziano. Con una divagazione lessicografica sulla cassia fistula</i>	59
Carla Marcato, <i>Prospettive e iniziative per una salvaguardia dei patrimoni linguistici in Friuli Venezia Giulia e in Veneto</i>	79
Pietro Maturi, <i>Salvaguardia del patrimonio linguistico: la Campania</i>	93
Giovanni Ruffino, <i>Dialetto e scuola in Sicilia</i>	109
Tullio Telmon, <i>Minoranze linguistiche e dialetti</i>	118
Autori e testi	
Domenico Antonio D’Alessandro, <i>Giovan Battista Basile tra “favole” campanilistiche e realtà documentaria</i>	131
Carolina Stromboli, <i>Lo cunto de li cunti e il napoletano del Seicento</i>	161
Discussioni e cronache	
<i>Prospettive e proposte per la salvaguardia di patrimoni linguistici. Tavola rotonda (Napoli, Teatro Nuovo, 14 dicembre 2022)</i>	187
Angela Guzzo, <i>Possibili tracce dell’arabismo acanino nel Cilento meridionale</i>	211
Salvatore Iacolare, <i>Dal “parlar locale” al parlar pulito: a proposito di uno studio sulla percezione e la stigmatizzazione della regionalità linguistica in alcuni manuali postunitari</i>	225

Studi dal laboratorio del DESN

Beatrice Maria Eugenia La Marca, <i>Tre voci per il DESN: tarcena, tarcenale e tarco</i>	235
Vincenzina Lepore, <i>Nuove famiglie di voci per il DESN: tammurro, tartaglià, tartana, tartuca/tartaruca e taverna</i>	243
Francesco Montuori, <i>Le ferze nella toponomastica di Napoli</i>	287
Lucia Buccheri – Vincenzina Lepore, <i>Il corpus lessicografico del DESN</i>	299
Salvatore Iacolare, <i>La biblioteca digitale dei testi dialettali del DESN</i>	329

Indice delle voci del DESN

<i>Le ultime voci del DESN</i>	419
Indice delle forme notevoli	421



PROSPETTIVE E PROPOSTE PER LA SALVAGUARDIA
DEI PATRIMONI LINGUISTICI

Tavola rotonda (Napoli, Teatro Nuovo, 14 dicembre 2022)

Da una serie di indizi e di iniziative si avverte una crescente curiosità (evidente anche nel web) verso i dialetti e le loro vicende e verso il loro rapporto con l'italiano. Sempre più spesso è anche avvertita l'esigenza di promuovere azioni indirizzate alla salvaguardia dei patrimoni linguistici. In occasione di un incontro svoltosi a Napoli nel dicembre 2022, alcuni linguisti sono stati invitati a riflettere su prospettive e obiettivi di eventuali azioni di tutela e di valorizzazione in ambito linguistico, al di là delle semplici enunciazioni di principio di chi manifesta talune istanze senza proporre una preliminare fase di approfondimento. Sono qui presentati alcuni degli interventi proposti nell'incontro napoletano, accompagnati soltanto da pochi riferimenti bibliografici, che chiariscono accenni inclusi nei testi. Questi scritti, anche se non sono saggi scientifici, costituiscono una base e un orientamento anche a beneficio di quanti (tra studiosi, appassionati, politici) volessero in futuro intraprendere motivate e consapevoli riflessioni ulteriori sul tema.

Nicola De Blasi – *Per un Centro di studi o di osservazione sui dialetti di ogni regione*

Il breve intervento che qui propongo nasce da una riflessione di lunga durata, continuamente sollecitata e approfondita ogni volta che in contesti pubblici e mediatici colgo riferimenti al dialetto, che non di rado, nonostante toni perentori, sono generici, poco argomentati, oltre che – è bene precisarlo subito a scanso di equivoci – infondati e inaccettabili alla luce delle prospettive scientifiche delle nozioni di base della Dialettologia italiana e della Storia della lingua italiana. Penso in particolare alla certezza granitica che (per limitare questa riflessione al napoletano) accompagna affermazioni come “il napoletano non è un dialetto, ma è una vera propria lingua”; oppure alla convinzione secondo cui il napoletano sarebbe “la” lingua di gran parte dell’Italia meridionale, rispetto alla quale tutti gli altri dialetti di questa area geografica (dal barese al ciociaro, dall’abruzzese al calabrese settentrionale) sarebbero dialetti “del” napoletano; o ancora all’opinione che vedrebbe il napoletano come lingua minoritaria tra poche altre varietà ritenute degne di tale qualifica. In un modo o nell’altro queste (e altre) convinzioni poggiano su fraintendimenti di fondo connessi alla nozione di dialetto e, di conseguenza, sulla presunzione che la qualifica di dialetto sia in sé deteriore (poiché diffusa, ma errata, è la convinzione che il dialetto sia una “deformazione” di una lingua). Infatti, per un abbaglio terminologico è talvolta attribuito ai dialetti italiani lo stesso valore semantico che nella cultura linguistica anglo-americana si attribuisce al termine *dialect*, laddove, com’è noto, i dialetti italo-romanzi sono sistemi linguistici derivati dal latino. Un altro abbaglio diffuso è quello di ritenere che l’italiano si sia affermato in Italia in modo coercitivo, con l’ausilio di un esercito e di una marina, ma ovviamente tale prospettiva (che forse vale per altri contesti storici e per altre lingue supportate da un impero) non può valere per l’italiano che, essendo sostanzialmente di base fiorentina, non ha certo potuto contare sul sostegno delle esili forze militari di Firenze ed è perciò una “lingua senza impero”, come Francesco Bruni (2013) ha sottolineato in uno suo saggio.

Qui non è il caso di approfondire questi problemi notissimi. Si può tuttavia sottolineare una possibile implicazione ulteriore: non è escluso che le

convinzioni ora enunciate si combinino con l'idea che solo una lingua "vera e propria", eventualmente etichettata come "minoritaria", sia meritevole di tutela e salvaguardia, sia cioè da considerare di rilevanza storico-culturale, tanto più se adottata in composizioni di riconosciuto valore artistico o letterario (canzone, teatro, poesia, ecc.), a fronte di altre parlate ritenute trascurabili.

Da tali considerazioni risalta una divaricazione, in verità nel tempo diventata vero e proprio scollamento, tra le acquisizioni scientifiche consolidate nel campo della dialettologia italiana e le convinzioni raccolte in rete da utenti appassionati, pronti spesso ad alimentare una pubblicistica anche segnata da sfumature propagandistiche o tribunizie (come accade in qualche video che qui non mette conto citare).

Gli indizi di questo scollamento sono numerosi, ma c'è il rischio che molti, per difetto di informazione e di preparazione, non se ne accorgano e che tale scollamento sia percepito solo da chi frequenta o impartisce corsi universitari di Dialettologia italiana o di Storia della lingua italiana, oppure dai pochi lettori che, non essendo né studenti né docenti universitari, lasciano da parte le certezze del web per addentrarsi nella lettura di libri (anche divulgativi) scritti da dialettologi, storici della lingua o da altri autori che posseggano adeguate nozioni di dialettologia italiana.

Autori di questo tipo, però, possono apparire poco gratificanti agli occhi di chi spera di incontrare nelle loro pagine un sostegno alle convinzioni ideologico-propagandistiche, ma potrebbero anche essere forieri di inattese sorprese. Vigge, infatti, tra i dialettologi e tra gli storici della lingua italiana l'idea che tutti i dialetti, nessuno escluso, costituiscano un patrimonio linguistico di valore storico e culturale, anche se non hanno avuto funzioni (vere o presunte) di lingua ufficiale, anche se non hanno dato luogo a una letteratura di altissima qualità e anche se non hanno una vivacità che si estenda al teatro, alla canzone e al cinema.

Vale a dire, insomma, che in una prospettiva dialettologica non occorrono motivazioni particolari o requisiti eccezionali per far sì che un dialetto sia considerato interessante e meritevole di tutela. Meno che mai sono necessarie forzature teoriche (come quelle che presentano il napoletano come una lingua che "contiene" una serie di "suoi" dialetti), né stravolgimenti storici

come quelli che includerebbero il napoletano tra poche lingue minoritarie, laddove, come osserva Tullio Telmon, in linea teorica ogni singolo dialetto italiano di ogni singola località potrebbe essere considerato “lingua di minoranza”. Ciò però equivarrebbe appunto a ribadire che ogni dialetto è in sé degno di salvaguardia, anche se dal punto di vista sociolinguistico e funzionale resta pur sempre un dialetto, cioè un sistema linguistico locale. Tale impostazione indurrebbe anche a prendere atto del fatto che tutti i dialetti sono in realtà sullo stesso piano e non sarebbe agevole (né lecito sul piano storico) immaginare una tutela che avvantaggi solo poche varietà a scapito delle altre migliaia (ma non è detto che questa impostazione possa poi piacere a chi vorrebbe riservare una tutela privilegiata solo a pochi dialetti). A ben guardare, anzi, sarebbe opportuno sottolineare un altro punto cruciale: a essere degna di salvaguardia e di tutela, più che i singoli dialetti, dovrebbe essere l'insieme del quadro linguistico italiano, in cui si riconosce una molteplicità di dialetti che da alcuni secoli convive con una lingua unitaria.

La condizione di partenza necessaria per impostare una linea di salvaguardia del patrimonio linguistico è che tutti i parlanti italiani posseggano (o sappiano in quale modo acquisire) conoscenze adeguate sulla storia linguistica italiana, sulla nozione di dialetto e sulla situazione sociolinguistica dei dialetti, oltre che su eventuali manifestazioni artistiche in dialetto. Sarebbe tra l'altro opportuno diffondere la consapevolezza che i dialetti hanno rilevanza non solo negli usi artistici, ma anche come corrente strumento tradizionale della comunicazione. Si tratterebbe cioè di sottolineare che la letteratura (o la canzone) può rappresentare un ulteriore motivo di interesse per un certo dialetto, ma non requisito necessario in vista di una salvaguardia. A proposito di salvaguardia, anzi, sarebbe poi il caso di osservare che forse i dialetti andrebbero anche salvaguardati da tanti paladini i quali, pur con le migliori intenzioni, diffondono convinzioni e luoghi comuni che di fatto impediscono una pacata e sobria diffusione delle conoscenze in materia linguistica.

Per la diffusione di tali conoscenze e per sanare lo scollamento prima segnalato sarebbe opportuno costituire in ogni regione italiana un *Centro di studi* che, sul modello del *Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, insieme con opere scientifiche qualificate, organizzi e promuova una corretta

divulgazione relativa al patrimonio linguistico regionale che, sulla base della nozione di dialetto come sistema linguistico di singole località, non può che essere articolato e molteplice. Un *Centro* di questo tipo, che potrebbe essere anche di “osservazione e ricerca” se la parola “studio” dovesse apparire troppo impopolare, rappresenterebbe un luogo di coordinamento organico che superi l’occasionalità frammentaria di iniziative episodiche e isolate.

Un *Centro* regionale potrebbe prospettare metodi e obiettivi adeguati che suggeriscano come caratterizzare nel ventunesimo secolo il rapporto tra dialetto e scuola; potrebbe infatti favorire una riflessione, ad esempio, su come portare nelle scuole l’argomento “dialetto”. Da un lato, come osserva Giovanni Ruffino, l’«ora del dialetto» sarebbe la pietra tombale per discorsi di questo tipo, visto che da che mondo è mondo le “ore” scolastiche non hanno mai suscitato grandi entusiasmi. Da un altro lato, però, è necessario che la scuola diventi veicolo di un’informazione corretta anche sul piano della storia della lingua e sulle vicende dei dialetti, poiché l’alternativa sarebbe lasciare un tema tanto delicato (visto che a certe idee sui dialetti si abbinano distorsioni storiche non sempre ingenue) all’iniziativa di divulgatori molto attivi in rete, ma non necessariamente davvero preparati su certi temi.

Al riguardo è anzi necessario precisare che lo spazio del dialetto (dei dialetti) nella scuola non sarebbe produttivo se fosse immaginato solo come una materia impartita con l’obiettivo di condurre gli scolari ad apprendere il dialetto e a parlarlo fluentemente (o a scriverlo). Trattare argomenti dialettali nelle scuole, invece, dovrebbe in primo luogo coincidere con la proposta di una riflessione sulla storia linguistica e con l’osservazione metalinguistica di alcune caratteristiche. Pertanto si tratterebbe di un compito adeguato a ogni docente di materie letterarie che si trovi a possedere una buona preparazione generale sulla nostra storia linguistica italiana e su alcune nozioni di base della dialettologia. Non sarebbe necessario cioè che un docente chiamato a insegnare, per esempio, a Matera posseda una compiuta competenza attiva del dialetto materano, né tanto meno che sia un parlante nativo. In questa prospettiva, infatti, il suo ruolo sarebbe quello di guida alla riflessione, al confronto. Si tratterebbe anche di insegnare che la storia linguistica italiana non è una guerra tra l’italiano e i dialetti, ma è una storia in cui dialetti e ita-

liano si sono integrati e sono andati di pari passo, e che le persone che parlavano in italiano e scrivevano in italiano parlavano anche in dialetto. Significa anche magari favorire l'accensione di una curiosità che può poi portare a futuri studiosi, a futuri appassionati, a futuri letterati in dialetto, o può semplicemente portare a parlanti consapevoli e capaci, semmai, di accorgersi, come suggerisce Giovanni Ruffino, che *dialetto* non è una brutta parola, che si può parlare in dialetto, si può scrivere in dialetto quando occorre, senza artificiosità, senza forzature.

L'auspicio è che per il futuro, anche grazie ai *Centri* regionali di studio o osservazione di cui si è detto, un parere preliminare espresso dai dialettologi sia considerato utile in occasione di iniziative pubbliche e istituzionali riguardanti i dialetti e i patrimoni linguistici. L'idea di fondo, insomma, è che nei discorsi sul dialetto le conoscenze scientifiche praticate e professate dai dialettologi non siano trattate come trascurabili o, in segno di grande concessione, come opinioni equivalenti a quelle di un o una qualsiasi youtuber di turno.

Rita Librandi – *È sempre bene fuggire dai luoghi comuni*

Devo necessariamente premettere che io non sono una dialettologa bensì una storica della lingua italiana e che ciò potrebbe apparire in contrasto con il lavoro che con gli altri colleghi cerco di svolgere all'interno del Comitato per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio linguistico napoletano. Si tratta, tuttavia, di una contraddizione apparente, soprattutto quando si pensi che la storia linguistica del nostro paese si è caratterizzata fin dalle origini per un ricco plurilinguismo, per una convivenza, cioè, di lingue diverse che da sempre reca traccia di sé nella coscienza dei parlanti. Potrà essere utile, a questo riguardo, riferire di un'indagine recente svolta da due giovani ricercatori, Paolo Miccoli e Maria Teresa Venturi, che hanno collaborato al progetto finanziato dal Ministero per la costituzione di un museo virtuale della lingua italiana, il MULTI, cui hanno partecipato le Università di Pavia, di Napoli "L'Orientale" e della Tuscia. Il MULTI si affianca, solo per alcuni aspetti, al museo fisico dell'italiano, il MUNDI di Firenze, inaugurato nel luglio 2022, ma in realtà ancora in via di allestimento. Sarebbe troppo lungo dettagliare

le caratteristiche dei quesiti su cui si è fondata l'indagine, del campione degli intervistati o delle loro risposte, per cui mi limito a segnalare che, per ottenere un risultato convincente sul piano statistico, sono stati somministrati 1100 questionari e che ben 1087 tra questi sono stati ritenuti validi (Miccoli-Venturi 2022, pp. 833-860). Hanno risposto alle domande persone provenienti prevalentemente da Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio e Campania, quasi tutti di nazionalità italiana, con l'eccezione di un'esigua minoranza (circa il 4%) di origine e madrelingua straniera. La gran parte ha conseguito un titolo di studio universitario (laurea di primo o di secondo livello e scuole di specializzazione), ma non sono mancati i diplomati di scuola superiore e, in misura molto minore, le persone in possesso della sola licenza media. Le donne si sono rivelate più disposte alla compilazione e interessate all'argomento (69% circa contro il 31% circa), mentre ampie e variegata sono state le fasce d'età, con una lieve prevalenza di persone comprese tra i 30 e i 39 anni. Le domande riguardavano aspetti diacronici e sincronici della geografia linguistica italiana e dell'italiano all'estero e chiedevano quali aspetti gli intervistati avrebbero preferito approfondire in una visita al museo; le risposte hanno segnalato un interesse prevalente per i dialetti italiani, per le loro caratteristiche e i loro usi, contro un'attenzione sensibilmente minore verso gli aspetti storici. Se la preferenza per i dialetti è da considerarsi sicuramente un dato positivo, più preoccupante appare la disattenzione verso la nostra storia linguistica, che accende una spia allarmante tanto sul disinteresse per la storia in generale, quanto sulla percezione linguistica posseduta dai parlanti italiani.

Le discussioni intorno alla lingua vedono sempre e dovunque una partecipazione appassionata degli interlocutori: non è un dato di cui meravigliarsi quando si pensi che la lingua è lo strumento principale della nostra socializzazione, il codice che più di ogni altro ci consente di comunicare e raffigurare la realtà. In Italia, però, le conversazioni su temi linguistici vedono non solo un maggiore coinvolgimento emotivo ma anche una presenza più ampia di luoghi comuni, che come sempre annullano le specificità individuali per ridurre tutto a un'immaginaria unicità. Non è un caso, del resto, che i luoghi comuni siano anche alla base di razzismi e discriminazioni e che vadano

pertanto combattuti e non alimentati come spesso accade nell'informazione veicolata dai media e dai canali social.

Non sarà difficile riconoscere, per esempio, che il primo dei cliché su cui i parlanti italiani mediamente ritornano risponde in modo sempre uguale a domande come «i dialetti sono o non sono lingue?» «il napoletano / il siciliano / il veneziano sono dialetti o sono lingue?». A poco valgono, di solito, le affermazioni rassicuranti dei linguisti, che ricordano come ogni dialetto della nostra penisola sia da considerarsi una lingua, visto che è dotato di una propria morfologia e che la sua diretta derivazione dal latino lo inserisce nel novero delle lingue romanze. Nel parlante italiano, però, il forte attaccamento al campanile induce ad attribuire al proprio idioma una superiorità del tutto presunta. Non c'è dubbio che alcuni dialetti italo-romanzi, come, tra gli altri, il napoletano, il siciliano, il veneziano e così via, godano di un prestigio particolare generato dalla loro produzione letteraria, teatrale o musicale, ma ciò non implica in alcun modo che tutti gli altri dialetti non siano da considerarsi lingue a pieno titolo.

Altro luogo comune ampiamente diffuso, e non disgiunto da quello appena descritto, è la convinzione che la lingua unitaria si sia affermata, a discapito dei dialetti, solo a partire dall'Unità politica del paese e dalla nascita del nuovo Stato. L'unificazione linguistica della penisola, al contrario, si è realizzata tre secoli prima e non per azioni prevaricatrici di eserciti o di governi ma per il prestigio che le opere dei grandi scrittori fiorentini del Trecento avevano acquisito in ogni area del paese e anche fuori dai suoi confini. Da qui mossero, nei primi decenni del XVI secolo, la codificazione dell'italiano fondata sul fiorentino trecentesco e la conseguente decisione di scrittori, giuristi, legislatori e scienziati di servirsi stabilmente di questa lingua. Per comprendere l'adesione compatta a una scelta comune, basterà ricordare che fino ai primi decenni del XVI secolo la lingua più usata per le comunicazioni nel Mediterraneo era stata il veneziano, ma che subito dopo si sarebbe fatto ricorso a quella lingua unitaria che oggi chiamiamo italiano e che anche all'estero avevano cominciato a riconoscere come la lingua dei nostri territori.

Non è il sentimento conflittuale, dunque, che dovrebbe prevalere nella comunità linguistica italiana, ma l'orgoglio per una storia che, a differenza di

quanto avvenuto in paesi come la Francia dove ogni minoranza linguistica è stata soppressa, si è caratterizzata per una coesistenza pacifica di lingue diverse. La convivenza armoniosa della piccola e della grande patria è sempre stata l'unica via per una crescita produttiva e costante, e non è inutile ripetere le parole, già menzionate da Giovanni Ruffino, con cui Alberto Varvaro ci ricordava che «siamo napoletani, siamo italiani, siamo europei»: cancellare anche una sola di queste anime ci renderebbe più poveri.

La parola *dialetto*, peraltro, è vissuta da molti come denominazione riduttiva e induce a credere che tutti gli idiomi così identificati siano considerati sotto-varianti di una lingua nazionale. Ciò è vero, in realtà, nella terminologia linguistica del mondo anglosassone, dove il termine *dialect* corrisponde effettivamente a ciò che i linguisti italiani indicano come varietà di una lingua o, talvolta, come gergo. La storia e il significato di *dialetto* sono invece del tutto diversi in italiano, dove la parola entra per la prima volta nel Cinquecento, con il solo scopo di segnalare una distinzione, ormai divenuta necessaria, tra un idioma parlato in un'area ristretta e uno usato e riconosciuto in un territorio molto più ampio (vd. LEI 20,244-246, s.v. *dialectos*). Il termine comincerà a produrre derivati come *dialettale* o *dialettologia* solo con l'avvio, nel XIX secolo, dei primi importanti studi glottologici, confermando così che né la definizione originaria né la terminologia successiva sono state coniate con l'intento di segnalare un ruolo inferiore.

Fa eccezione nella nostra storia solo la parentesi negativa del ventennio fascista, quando, con i programmi emanati dal ministro Francesco Ercole, fu imposta, nell'insegnamento scolastico, una sorta di didattica "dialettofobica", tale da non consentire nelle aule alcun ingresso del dialetto, neppure per favorire un graduale passaggio verso l'italiano. Non si può negare, d'altro canto, che ancora per diversi anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, molti insegnanti avrebbero continuato a bandire sistematicamente il dialetto dalla scuola, rinunciando a ogni forma di confronto e soprattutto di riflessione linguistica su vicinanze, divergenze e specificità. Si dovranno attendere gli anni Settanta/Ottanta del secolo scorso per cominciare a vedere, grazie a una prima (ma ancora incompleta) formazione linguistica degli insegnanti, pratiche didattiche innovative e posizioni più equilibrate.

Se è dunque vero, a conclusione di quanto si è detto, che tutti i dialetti della penisola italiana sono da considerarsi lingue, che cosa li distingue dalla lingua unitaria giustificandone una diversa denominazione? Si tratta di differenze ben identificabili nello spazio e negli ambiti comunicativi. Per quanto riguarda il primo, è evidente per chiunque che l'area entro cui vive un dialetto è molto più ristretta rispetto al territorio su cui si distribuisce l'italiano. Per ciò che concerne, invece, i secondi, occorre riflettere sul fatto che in dialetto possiamo parlare di noi stessi, delle nostre emozioni, della vita quotidiana e di alcuni mestieri, possiamo anche scrivere versi e canzoni, ma non possiamo né discutere né scrivere di genetica, di astrofisica, di psichiatria o di giurisprudenza, perché i dialetti mancano di un lessico specialistico. Conoscere sia l'italiano sia il nostro dialetto, rispettandone gli ambiti d'uso e le ben distinte funzioni comunicative, vuol dire preservare la ricchezza che ha sempre contraddistinto la nostra storia linguistica e soprattutto fuggire dall'asfissia dei luoghi comuni.

Giovanni Ruffino – *L'epicentro è la scuola*

Dirò pochissime cose, perché le questioni essenziali sono state già trattate in questa occasione. Quindi mi limiterò a poche considerazioni, volendo intanto sottolineare quanto sia importante la presenza di tanti studenti. È un fatto che mi gratifica e mi coinvolge.

Voglio subito rimarcare che i modi del comunicare sono estremamente mobili, talvolta imprevedibili, e dunque un dialetto non si salva per decreto. Ecco, questo voglio dirlo in maniera chiara e anche un poco impietosa. È la mia diagnosi, ma ne sono sempre più convinto. Non basta un decreto, una legge per salvare un dialetto, anche perché i percorsi linguistici sono il più delle volte irresistibili. Può accadere, per citare un caso suggerito dall'esperienza dell'*Atlante Linguistico Mediterraneo*, che si arrivi in un luogo marinaro del Marocco e ci si accorga che i pescatori marocchini hanno acquisito una varietà assai simile al napoletano. Ciò si deve ai tanti campani che molto tempo fa si insediarono in quei luoghi, sicché il lessico marinaro mantiene quell'impronta indelebile.

Il problema, dunque, non è salvare, ma valorizzare, consentire una autentica riflessione sul patrimonio linguistico dialettale, regionale, locale. Le leggi sono importanti e ce ne sono già alcune, come abbiamo ascoltato per l'Abruzzo, la Campania, la Sicilia. E però, come ho già detto, le leggi sono importanti ma non bastano a salvare. Ma non è questo il punto. Valorizzazione, comprensione e anche studio sono un'altra cosa, ma una legge, per poter essere efficace nel senso che noi intendiamo, ha bisogno di chiare linee guida, di un forte coinvolgimento della comunità (soprattutto scolastica) e di risorse finanziarie. Le risorse finanziarie, pur limitate, sono indispensabili se si vuol produrre qualcosa, se si vogliono raggiungere risultati durevoli.

Devo dire che l'esperienza siciliana ha in sé tutte le negatività e le positività alle quali ho implicitamente accennato in precedenza (vd. qui Ruffino alle pp. 112-114). È una legge del 2011 che per ben sette anni è rimasta nel cassetto, nonostante pressioni e sollecitazioni ininterrotte. Finalmente, poi, è stata costituita una commissione regionale, che nel giro di un anno ha prodotto una serie di risultati, tra cui alcune linee guida che sono il frutto di una discussione ampia che ha coinvolto le tre Università siciliane attraverso il Centro di studi filologici e linguistici siciliani, al quale accennerò tra poco. E poi c'è il coinvolgimento di circa quattrocento scuole siciliane in percorsi didattici e di ricerca, alcuni dei quali veramente straordinari, tanto che abbiamo ritenuto di doverli pubblicare a stampa e diffondere.

Tutto ciò che ho detto è essenziale. Io spero che in Campania si giunga all'istituzione di un ente, di un istituto, di un centro, chiamiamolo come vogliamo, che coinvolga le università campane – quelle di Napoli, innanzitutto, ma anche l'Università di Salerno – e che costituisca un punto di riferimento come è stato per la Sicilia, dove il Centro di studi filologici e linguistici, fondato oltre settant'anni fa, ha come finalità essenziale quella di promuovere il siciliano e tutto quanto attiene al siciliano in tutti i modi possibili, cioè attraverso un'attività editoriale, promozionale e di ricerca.

Per rimanere in ambito dialettologico, senza toccare quello filologico su cui si potrebbe aprire ben altro discorso, in Sicilia abbiamo avviato, ad esempio, una ricerca molto ampia, denominata *Atlante linguistico della Sicilia*, in cui una delle carte linguistiche più significative ha per titolo *La Trottola e la*

memoria del gioco, proprio perché i ragazzi non giocano più con la trottola, nonostante sia il gioco forse più importante sin dall'antichità.

Allora, per concludere, lo dico soprattutto rivolgendomi agli studenti e agli insegnanti: occorre una riflessione efficace sul patrimonio linguistico dialettale e sulla cultura regionale.

«L'indialetto ha la faccia scura», diceva una bambina di nove anni intrecciando il pregiudizio linguistico col pregiudizio razziale. «L'indialetto ha la faccia scura»: ci insegna tante cose questa enunciazione direi drammatica. Però, dicevo, riflettere sul dialetto, soprattutto nella scuola (e sto dicendo una cosa impegnativa), non implica necessariamente l'uso abituale del dialetto. Si può riflettere bene, molto in profondità sul patrimonio linguistico dialettale, pur senza parlare abitualmente in dialetto, perché i modi del comunicare sono mobilissimi e inarrestabili. Quindi, se uno studente non parla il dialetto – perché non lo ha mai parlato, perché in famiglia glielo hanno impedito, perché i maestri lo hanno terrorizzato nel momento in cui usava il dialetto – ciò non vuol dire che non possa riflettere efficacemente sul dialetto in modo trasversale: storia, lingua, letteratura, financo il territorio nei suoi risvolti più intimi.

Ciò è possibile, io sostengo, con la scuola come epicentro. C'è qui una rappresentante del Governo regionale campano, della Commissione cultura. La Commissione cultura del governo siciliano, prima di varare e approvare la legge 9/2011 sulla salvaguardia del patrimonio linguistico siciliano, chiese e sollecitò numerosi incontri con il "Centro di studi filologici". E devo dire che furono incontri talvolta anche ruvidi, perché da parte di alcuni autorevoli esponenti regionali si pretendeva di inserire nel testo della legge una serie di riferimenti del tutto inaccettabili, del tipo "il siciliano non è un dialetto, ma una lingua".

Ma torniamo sul tema della Scuola-epicentro. Ciò vuol dire che, pur essendo la scuola il luogo dove probabilmente il dialetto raggiunge il suo massimo grado di indebolimento, essa stessa è anche il luogo decisivo per la sua valorizzazione, per la salvaguardia e la comprensione autentica, non posticcia. È infatti sempre presente il rischio di applicazioni improvvisate e scoordinate, che finiscono per ricondurre tutto quanto entro la "nicchia curriculare dell'ora del dialetto".

Non desidero aggiungere altro. Sono queste le questioni di fondo sulle quali volevo tornare e che volevo ancora una volta sottolineare: non burocratizziamo questo percorso e questi obiettivi; non banalizziamo la possibilità di trovare e sperimentare i nessi profondi che esistono tra storia, letteratura, lingua. Tutto deve nascere e svilupparsi in un rapporto fecondo tra Pubblica Amministrazione, Università e Scuola: è questa una condizione determinante. Se si fallisce in uno di questi tre punti di riferimento, tutto quanto rischia di vanificarsi.

Francesco Montuori – *Salvaguardia è azione consapevole*

Se mi avessero chiesto qualche anno fa che cosa io potevo fare per salvaguardare i dialetti, avrei risposto che l'unica cosa che, più o meno, sapevo fare era studiarli; studiarli come si fa all'Università, quindi in un modo particolare, e anche insegnarli, un po', come si fa all'Università, visto che in alcuni Atenei, e tra questi la "Federico II", gli insegnamenti di dialettologia italiana sono ancora attivi.

È chiaro che le cose sono cambiate nel 2019, una volta nominato dalla Regione Campania nel Comitato scientifico per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio linguistico napoletano. Far parte di un organismo che collabora con un'istituzione politica non migliora le competenze personali ma rafforza le capacità di azione e quindi la visione prospettica delle cose.

Per esempio, sin dalle prime riunioni del Comitato è emerso che una questione cruciale è quella dell'insegnamento a scuola. Tra noi che partecipiamo alla tavola rotonda e che insegniamo all'Università, sono parecchi quelli che hanno lavorato anche a scuola e che sanno bene che cos'è l'ora di italiano. Alla luce di questa esperienza sappiamo che, per valutare le ricorrenti proposte di portare l'insegnamento del dialetto a scuola, dobbiamo innanzitutto fare i paragoni con le attività previste per l'apprendimento dell'italiano. Potremo così constatare quanto l'insegnamento dell'italiano e l'eventuale insegnamento del dialetto a scuola dovrebbero essere cose com-

pletamente diverse, diciamo pure totalmente incomparabili per obiettivi e per metodo.

Nella scuola italiana un atteggiamento “selettivo” nei confronti dei dialetti è entrato di riflesso come effetto dell’esigenza di modernizzazione propria dell’età contemporanea, e si è manifestato, soprattutto nel XX secolo, come sincera aspirazione a una diffusa italianizzazione; poi, nella società italiana e soprattutto fra i bambini, tale ideale si è sottratto alla fugacità delle mode e ha favorito il diffondersi di radicati pregiudizi antidialettali. Nei suoi lavori scientifici e nel suo intervento al Convegno, Giovanni Ruffino ci ha mostrato chiaramente che l’impegno degli insegnanti e degli studiosi nella scuola dovrebbe avere l’obiettivo di combattere gli effetti di “cancellazione culturale” originati dalla dialettofobia.

L’insegnamento dell’italiano è, invece, preliminare alle acquisizioni disciplinari e alla costruzione delle competenze, è formazione del pensiero e dell’espressione, e richiede tempi lunghi e metodi specifici che vediamo in atto da molti decenni.

Per questo motivo l’italiano a scuola si concretizza come insegnamento linguistico di base, mentre il dialetto a scuola può essere, eventualmente, un intervento culturale, di livello più avanzato, che forse sarebbe bene non differire, ma che certo è da circoscrivere a obiettivi limitati, anche se con effetti non privi di sistematicità.

Sarebbe auspicabile, per esempio, che ai bambini venisse spiegata l’origine dialettale di molta toponomastica e onomastica italiana: ciò permetterebbe loro di acquisire molte conoscenze, dalla consapevolezza del passaggio dal nome comune al nome proprio fino ai meccanismi attivi nella denominazione del territorio e alle possibili stratificazioni; soprattutto, potrebbero scoprire l’origine dialettale di parte del patrimonio onomastico che usano quotidianamente.

Allo stesso modo, andrebbe incontro a una corretta valorizzazione del dialetto anche il recupero, nel canone della letteratura scolastica, dei maggiori autori dialettali italiani: una buona familiarità con la lettura di testi dialettali di grande valore culturale è un sicuro argine alla costruzione e al radicamento di pregiudizi dialettofobici.

Quindi è chiaro che, in termini di salvaguardia e tutela del dialetto, la scuola è un argomento delicatissimo, sul quale sarebbe bene interrogarsi a lungo prima di cominciare a pensare di fare qualsiasi tipo di intervento.

Ricordo che quando insegnavo a scuola ho fatto la mia prima ricerca sul dialetto: riguardava alcune scritte che gli studenti di alcune scuole napoletane vergavano sui muri, in un dialetto espressivo e spontaneo. Era un argomento molto interessante per me, perché erano manifestazioni di scrittura dialettale abbastanza nuove, visto che normalmente il dialetto si parla ma non si scrive e soprattutto non si scrive nel modo in cui lo scrivevano gli studenti sui muri per mandarsi a quel paese, per fare pettegolezzi, o per contestare i professori. Naturalmente da lì poi è partita qualche mia riflessione sull'argomento, perché in seguito si è molto diffusa la consuetudine di scritte spontanee in dialetto da parte di persone che a questo scopo utilizzano l'alfabetizzazione acquisita a scuola in italiano. Sono adoperate grafie considerate da molti barbare e sostanzialmente illeggibili e che però sono una chiara manifestazione di vitalità: a nessuno viene in mente di scrivere in dialetto se non lo conosce almeno un po' e se non pensa che il dialetto sia il codice linguistico utile da utilizzare per iscritto in un determinato contesto, dai muri cittadini ai social.

È chiaro però d'altra parte, che, a far da contraltare a queste scritte spontanee del dialetto, un altro atteggiamento molto diffuso è quello di richiedere una normalizzazione della scrittura del napoletano, una standardizzazione, una forma di tutela normativa. In qualche modo anche questo è un atteggiamento interessante, significativo, molto diffuso, che nasce dall'auspicio che non si perda una lunga tradizione di scrittura dialettale.

In tal modo, paradossalmente, la scrittura spontanea del dialetto, indice di sicura vitalità, viene censurata da chi ritiene che il dialetto vada tutelato e valorizzato attraverso la diffusione di una sua forma standardizzata, cioè non attraverso un'acquisizione spontanea agevolata dalla trasmissione generazionale ma per il tramite di un apprendimento mediato culturalmente.

Tali convinzioni scaturiscono, mi sembra, dalla percezione del dialetto come un bene patrimoniale in grave pericolo: un timore che si manifesta in un atteggiamento post traumatico, le cui cause sono da ricercare nella storia

recente d'Italia. La catastrofe, in effetti, e il trauma conseguente ci sono stati: gli ultimi centocinquanta anni hanno visto cambiare l'Italia in modo tale che un mondo di conoscenze, tradizioni e consuetudini si è perso e quel che resta dei dialetti è, per così dire, uno degli ultimi segnali di vita di quel mondo. Dell'Italia rurale è rimasto pochissimo e quel poco che c'è non si vede, normalmente. La difesa del dialetto è un'ambizione che si spiega, a mio modo di vedere, anche con questo desiderio di non perdere del tutto quello che invece i cambiamenti hanno strappato alle comunità e alle persone. E la normalizzazione grafica del dialetto, così come l'aspirazione a una purezza dialettale messa in pericolo da comportamenti diffusi, e del tutto normali, di ibridismo, sono manifestazioni di rimpianto di mondi perduti e di nostalgici progetti di recupero linguistico.

Quindi, alla fine, se si chiede cosa può fare lo studioso per salvaguardare il dialetto, la risposta è approfondire le ricerche e diffondere le conoscenze: è ciò che, con Nicola De Blasi e un nutrito gruppo di ottimi ricercatori, stiamo cercando di fare con il *Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano*.¹

Soprattutto, lo studioso deve farsi domande inedite e chiedere di sapere cose nuove. Per esempio: veramente il napoletano, cioè il dialetto di Napoli, ha bisogno di essere tutelato? Questa è una domanda preliminare, che io mi farei prima di promuovere azioni per la tutela del dialetto della città metropolitana. Per esempio, misurerei con grande precisione, per quanto possibile, quanto sia cambiata la trasmissione del dialetto tra le generazioni a Napoli. Infatti, sicuramente il dialetto in città è molto diffuso e ha decisi segni e manifestazioni di vitalità, però io non so se sono già attivi anche a Napoli quei fenomeni che poi hanno portato all'abbandono di dialetti in altri tempi e in altri luoghi; non so, cioè, se i cambiamenti demografici e urbanistici in atto prefigurano l'interruzione della trasmissione del dialetto da una generazione all'altra – per cui prima le madri e i padri parlavano in dialetto ai

¹ Cfr. De Blasi-Montuori 2022. I giovani ricercatori che hanno lavorato al primo libro del DESN sono Lucia Buccheri, Cristiana Di Bonito, Anna Fava, Duilia Giada Guarino, Salvatore Iacolare, Beatrice La Marca, Vincenzina Lepore, Andrea Maggi, Rosa Anna Paradiso.

figli e poi hanno cominciato a parlare in italiano e quindi i figli sono diventati di madrelingua italiana.

In relazione a questo aspetto, mi chiedo se la turistificazione del centro storico e l'emigrazione di manovali e di tecnici e professionisti di formazione molto avanzata siano fenomeni dagli effetti in qualche modo associabili all'industrializzazione, all'abbandono delle campagne e all'inurbazione delle masse rurali del secondo dopoguerra.

Un altro tipo di domanda è da porre al corpo politico che ha dato vita alla legge regionale che si prefigge la salvaguardia del napoletano e che ha istituito il Comitato. Come ha previsto in modo esplicito l'analoga legge della Regione Abruzzo, è possibile includere nella categoria di "napoletano" anche altre lingue in uso da parte di una porzione decisamente minoritaria della popolazione, cioè le lingue degli immigrati? Esse hanno cambiato il nostro panorama linguistico, sono e hanno manifestazioni locali molto diverse e in qualche modo pongono nuove questioni e dovrebbero essere oggetto di provvedimenti inediti per la Campania.

E poi, d'altra parte, invece ci sono i dialetti che hanno oggettivamente bisogno di tutela e sono quelli delle comunità montane che sono in crisi demografica, dei paesi che vengono abbandonati. Ma il legislatore ha previsto di includere i dialetti della Campania tra quelli meritevoli di tutela?

Che cosa può fare lo studioso per tutelare il dialetto di un paese che si va spopolando? A mio parere può contribuire a museificare questo dialetto, attività meritoria messa in atto coraggiosamente in alcune località campane come Sessa Aurunca, San Mango sul Calore, Greci, grazie alla collaborazione tra comuni e Università.² Oppure può suggerire al politico che, se vuole tutelare il dialetto di un piccolo paese, deve rivitalizzarne innanzitutto la comunità da tutti i punti di vista, da quello urbanistico in poi. Perché solo in questo

² Mi riferisco alle mnemoteche sociolinguistiche e dialettologiche realizzate alcuni anni fa nell'ambito di un progetto guidato da Rosanna Sornicola con Nicola De Blasi e Raffaele Giglio presso la "Federico II" (POR FERS 2007-2013, cofinanziato dall'Unione Europea. Obiettivo operativo 1.10 "La cultura come risorsa").

modo il dialetto di una certa comunità può vivere, sopravvivere, rinascere. Senza la comunità, il dialetto non può esistere ed è innanzitutto la politica che deve intervenire in questo campo.³

Rosanna Sornicola – *I dialetti della Campania: un grande patrimonio culturale*

Mi ha fatto piacere essere invitata a partecipare a questo interessante dibattito.

Condivido con Francesco Montuori la percezione di appartenere a mondi tra loro diversi: al mondo della ricerca e a quello dell'impegno sociale. Per anni, molti di noi ricercatori delle università napoletane abbiamo sentito in maniera appassionata l'esigenza di un dialogo con le istituzioni del territorio. Soprattutto noi linguisti, perché il nostro mestiere è un mestiere profondamente radicato nel territorio.

Ho una osservazione da fare preliminarmente. Come una volta mi è stato ricordato garbatamente da colleghi napoletani, avrei un grosso handicap: non sarei davvero napoletana, perché non posso vantare discendenze patrilineari e matrilineari di radicamento nella città. Napoli è però la città in cui sono nata. È una città che amo, pur essendo orgogliosa delle mie radici siciliane. Nella mia formazione personale e culturale è stato costitutivo il contesto siciliano di cui ha trattato Giovanni Ruffino, in cui la cultura popolare e il dialetto hanno dignità attraverso un ampio spettro di livelli sociali. La Sicilia è terra di grandi antropologi ed etnologi che hanno avuto una visione moderna e pionieristica delle tradizioni popolari e dei dialetti: Pitrè, Cocchiara, Buttitta, studiosi internazionalmente noti. Non è un caso, a mio avviso, che la Sicilia abbia avuto un interscambio fecondo tra il mondo della ricerca universitaria e il mondo delle istituzioni politiche, un interscambio che viene da lontano nella storia culturale dell'isola e che ha trovato una espressione assai felice nella istituzione del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani e

³ Nel testo rinvio implicitamente ai seguenti studi: De Mauro 1970; Montuori 2007; Ruffino 2006; De Blasi–Montuori 2020; Montuori 2021.

nel settantennio delle sue straordinarie attività. Con una visione moderna e illuminata delle Università siciliane, specie quella di Palermo, e della Regione Siciliana, il Centro è stato per decenni ed è tuttora un luogo di incontro intellettuale di livello internazionale e una Istituzione che raccoglie le migliori energie delle cittadinanze e delle professionalità dell'isola. Un raccordo virtuoso e per molti versi unico nel panorama italiano.

In uno dei suoi numerosi studi sulla storia del napoletano, con una espressione assai suggestiva, Nicola De Blasi ha definito Napoli una "metropoli dialettale". È però una strana metropoli dialettale. Il dialetto è ovunque, negli usi quotidiani e nelle elaborazioni artistiche di una letteratura alta e illustre. Eppure, in vari strati sociali della città, e in particolare nelle *élites* cittadine, esiste uno spiccato atteggiamento che si potrebbe definire di "rimozione" nei confronti della cultura popolare e del dialetto, che sono fortemente stigmatizzati. Sono stata spesso testimone di dichiarazioni di stigmatizzazione e rifiuto della dignità del dialetto da parte di politici, personalità pubbliche e cittadini di livello sociale e culturale medio-alto, dichiarazioni che si spingevano a porre la domanda "a che serve studiare il dialetto? Meglio studiare l'inglese". Come ricercatrice che ha dedicato la sua vita allo studio dei dialetti italiani meridionali, accanto a quello delle lingue del mondo, valuto molto gravi queste prese di posizione. Non è un paradosso che quanto più una società ha saperi umanistici moderni e sofisticati tanto più ha consapevolezza dell'importanza e del valore della sua cultura popolare e dei suoi dialetti, all'interno dell'ampia gamma di culture e lingue.

Come diceva un grande linguista americano, da molti considerato il padre fondatore della sociolinguistica, una disciplina di avanguardia nel panorama internazionale degli studi umanistici, il dialetto è soltanto una lingua che non ha né marina né esercito. E naturalmente gli Stati che non hanno né la marina né l'esercito non hanno difese e se la passano male. Rita Librandi ha ricordato la simbiosi di lingua e dialetto come peculiarità italiana. Questa situazione è una ricchezza del nostro territorio nazionale.

Sono pienamente d'accordo con Nicola De Blasi sull'assoluta importanza di una messa a sistema dell'enorme patrimonio linguistico napoletano, in cui il dialetto a tutti i suoi livelli è costitutivo e centrale. Dobbiamo interrogarci

però su che cosa voglia dire che il dialetto, così come la lingua nazionale letteraria, sono dei beni culturali. Su questo concetto da tempo è stato avviato un interessante dibattito. Ovviamente i dialetti non hanno fisicità e materialità. Vivono, come tutte le lingue, nella misura in cui vivono le persone che le parlano – poco fa molto opportunamente lo ricordava Francesco Montuori.

Da ricercatore che ha lavorato tutta la vita sulle lingue parlate, vorrei anche ricordare che i dialetti sono lingue di particolare fragilità, perché più instabili e fluide, e perché hanno un problema di messa a norma grammaticale: punto quest'ultimo, a mio avviso, di estrema importanza – anch'esso opportunamente sottolineato da Montuori. Se, dunque, è un oggetto così fragile, delicato e prezioso quello che vogliamo tutelare, dobbiamo porci la seguente domanda: quali atteggiamenti culturali sapienti e quali interventi operativi lungimiranti possiamo sviluppare per salvaguardare e valorizzare i dialetti?

Il napoletano ha una tradizione letteraria antica e illustre, è usato in contesti molto diversi. In Campania c'è però anche un reticolo di altre parlate dialettali di straordinario interesse per la storia sociale, economica, culturale del nostro paese. Dentro l'ampia gamma di queste parlate ci sono infinite schegge della storia italiana: la meravigliosa storia del Mediterraneo, la storia di Roma e prima ancora la storia della Magna Grecia e poi l'avvincente storia della Napoli altomedievale, forse meno nota al grande pubblico, e la grande e travagliata storia della Napoli moderna. Pur essendo beni immateriali, le lingue, al pari e a volte di più di altri documenti del passato dotati di materialità, conservano testimonianze preziose della vita di un territorio. Sono testimonianze che aspettano di essere esplorate.

Ci sono molte iniziative in cui ricercatori e politici possono collaborare in maniera avveduta e produttiva. Al centro di queste iniziative deve essere la scuola, come oggi è stato detto molto bene in diversi interventi. Perché la scuola è momento fondativo della vita e della società di un Paese. E imprescindibile è il compito della formazione degli insegnanti. Un paese civile e moderno ha assoluto bisogno di insegnanti preparati sui problemi linguistici. È un tema di rilevanza capitale, che non si può affatto trascurare. Ha ragione

Nicola De Blasi a richiamare l'attenzione sulla necessità di una seria messa a sistema di iniziative ben meditate.

Prima di concludere, permettetemi un rapido ricordo di iniziative che, come Dipartimento di Filologia Moderna della "Federico II", abbiamo intrapreso e condotto a termine negli anni passati. Abbiamo preparato mostre e progetti museali innovativi da noi ideati e realizzati, anche grazie alla regione Campania e ad altri *partners*, tra cui la RAI.

Il nostro Dipartimento ha allestito una mostra sui dialetti e la storia culturale della marineria dell'area del Golfo di Napoli, dal titolo *Small islands, global worlds, Piccole isole, mondi globali*, mostra che abbiamo portato all'Istituto Italiano di Cultura di Londra, all'Istituto Italiano di Cultura di Edimburgo, e poi in Università tedesche e belghe. La mostra è stata poi fruibile a Procida per alcuni mesi. A partire dai dati dialettali e dalle testimonianze linguistiche raccolti per anni sul territorio, siamo potuti entrare nella vita della grande tradizione della marineria della Campania e insieme alla RAI abbiamo preparato un documentario sulle straordinarie esperienze dei nostri marinari e pescatori e delle loro famiglie, anch'esso confluito nella mostra. A Londra, Edimburgo, in Germania e in Belgio abbiamo ricevuto con soddisfazione segni di grande interesse e numerosi consensi di un ampio pubblico.

Ma è bene sottolinearlo, narrare beni immateriali come le lingue e i dialetti, narrare le tradizioni culturali e le esperienze di vita è sempre un'operazione complessa, che ha molte sfaccettature, e non si può improvvisare. Bisogna chiedersi innanzitutto per chi si narra. La mostra a Londra, Edimburgo è stata una narrazione per l'esterno, diversa dal racconto rivolto alle comunità locali. Quando la mostra è stata portata a Procida, e sono venuti visitatori da tutta Italia, abbiamo dovuto predisporre una narrazione diversa. Lo sguardo dall'esterno e quello dall'interno richiedono di interagire secondo modalità che vanno studiate caso per caso.

Il dialetto ci porta ad entrare nella storia: nella storia antica e nella storia di breve periodo. I capitani di Torre del Greco, Sorrento, Procida, Ischia sono professionisti della marineria di alto livello, con una grande reputazione internazionale. Basti pensare che sono ricercati da tutte le compagnie petrolifere del mondo non solo come marinai, ufficiali e capitani, ma anche

come consulenti per il reclutamento di equipaggi. Questa micro-storia della marineria meridionale campana è impressa e fotografata nei testi dialettali e di italiano regionale che abbiamo raccolto. Ma ci sono mille altre storie che i territori dell'Italia, dell'Italia meridionale, della Campania, di Napoli possono raccontare. Sono secoli di storia incisa, scolpita nelle lingue.

Negli studi moderni di *oral history* Napoli, la Campania, il Meridione e l'Italia tutta possono avere una parte da protagonisti. Anche per questo occorre un Centro Regionale di studi e interventi e un lavoro sistematico, non lasciato a improvvisazioni. La scuola deve essere un obiettivo primario, ma possono esserci poi mille altre iniziative di promozione della storia e della vita linguistica e culturale del territorio.

Voglio chiudere le mie considerazioni ricordando un'altra esperienza di collaborazione con gli amici storici della lingua. Per un progetto POR finanziato dalla Regione Campania, abbiamo allestito una rete di piccoli musei linguistico-etnografici di piccoli paesi dell'entroterra campano, che si possono visitare *in situ* e *on line*. Li abbiamo chiamati "Mnemoteche", luoghi della memoria. Uno dei paesi della rete è San Mango sul Calore, che Nicola De Blasi conosce bene per ragioni familiari. All'inaugurazione del piccolo museo ha partecipato l'intera comunità di San Mango, una delle più martoriate dal terremoto del 1980. Il paese antico non esiste più, ma c'è la memoria che vive dentro le persone. È stato emozionante ascoltare le testimonianze dei vecchi e dei giovani che si erano trasmessi gli uni con gli altri il ricordo di quelle giornate terribili, le foto delle macerie. Indimenticabili quelle delle Madonne sfregiate nelle chiese, sepolte dai detriti. Per la comunità di San Mango è stato importante avere un museo etnografico-linguistico del loro paese. Penso che le istituzioni del territorio abbiano il dovere morale di collaborare con il mondo della ricerca per realizzare obiettivi e risultati come questo.

Spesso ci scrivono studiosi europei e americani che vogliono conoscere i nostri dialetti e le nostre tradizioni culturali, con una sensibilità che purtroppo non è così sviluppata in contesti italiani. Eppure, spesso noi ricercatori napoletani non abbiamo neppure i finanziamenti minimi per andare a fare le interviste nei nostri bellissimi paesi. Il patrimonio linguistico ed etnografico è

un bene prezioso. È un valore per noi e un valore per gli altri. Bisogna fare di tutto per salvaguardarlo e valorizzarlo.

Bibliografia

- Bruni 2013 = Francesco Bruni, *Una lingua senza impero*, in Id., *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Cesati, 2013, pp. 9-21.
- De Blasi–Montuori 2020 = Nicola De Blasi e Francesco Montuori, *Una lingua gentile. Storia e grafia del napoletano*, Napoli, Cronopio, 2020.
- De Blasi–Montuori 2022 = *Voci dal DESN 'Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano'*, a cura di Nicola De Blasi e Francesco Montuori, Firenze, Cesati, 2022.
- De Mauro 1970 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1970².
- LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, fondato da Max Pfister, diretto da Elton Prifti e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- Miccoli–Venturi 2022 = Paolo Miccoli e Maria Teresa Venturi, *Per un museo multimediale della lingua italiana. Partire dal visitatore: una prima indagine sull'interesse per lo spazio linguistico italiano*, in «Italiano Lingua Due», 14 (2022), pp. 833-860 [URL: <https://riviste.unimi.it/>].
- Montuori 2007 = Francesco Montuori, *L'area metropolitana di Napoli e la scrittura spontanea del dialetto*, in *Lo spazio del dialetto in città*, a cura di Nicola De Blasi e Carla Marcato, Napoli, Liguori, 2007, pp. 175-210.
- Montuori 2021 = Francesco Montuori, *Vitalità, vulnerabilità e strategie di rivitalizzazione dei dialetti in Campania*, in *Dialettologia e storia: problemi e prospettive*, a cura di Giovanni Abete, Emma Milano e Rosanna Sornicola, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2021, pp. 309-336.
- Ruffino 2006 = Giovanni Ruffino, *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Palermo, Sellerio, 2006.